



GREEN
RIVER

Titolo originale: *The Story of Greenriver*
Text copyright © Holly Skeet, 2022
Illustration copyright © Zanna Goldhawk, 2022
First published in Great Britain in 2022
by Hodder & Stoughton

© 2023 La Nuova Frontiera
via Pistoia, 7 - 00182 Roma
www.lanuovafrontierajunior.it

ISBN 979-12-80176-58-5



HOLLY WEBB

LA STORIA DI
**GREEN
RIVER**



Illustrazioni di Zanna Goldhawk

Traduzione dall'inglese
di Clara Serretta



NF
JUNIOR



Per Jon, Ash, Robin e Will







Capitolo 1

La Roccaforte

Serica schizzò fuori dall'acqua, riemergendo dalla superficie del fiume in una pioggia di goccioline luminose e scoppiando a ridere non appena il sole colpì la sua pelliccia. Una cascata di piccoli arcobaleni le balenò davanti al naso quando la luce passò attraverso gli spruzzi, e Serica si rigirò come una foglia al vento prima che la forza della corrente la riattirasse a sé.

Si distese sulla schiena e rimase ferma a galleggiare, con gli occhi chiusi contro il sole. L'acqua era calda vicino alla riva, poco profonda e calma. Aveva lavorato abbastanza duramente da meritarsi un po' di riposo, pensò, e tuttavia si guardò intorno di sottocchi per capire se qualcuno degli altri giovani castori non si fosse accorto che stava battendo la fiacca.

Ma non potevano nemmeno vederla, si rese con-

to. Erano tutti più a valle e si stavano affaccendendo energicamente attorno a un albero caduto che giaceva per metà dentro e per metà fuori dall'acqua. Con un sospiro, Serica si girò di nuovo sul lato destro e osservò con rammarico il ramo che avrebbe dovuto trascinare. Si chiese se valesse la pena trasportarlo al rifugio. Gelo e Macchia lo avrebbero definito un ramoscello, eppure non era del tutto corretto. Non che fosse poi così grosso. Lei però proprio non riusciva a capire come facessero loro a portare di qua e di là tutti quei grandi tronchi.

«Tutto bene?»

Serica si girò di scatto, facendo quasi una capriola sulla coda, e il vecchio castoro alle sue spalle ridacchiò. «Oh quanto mi piacerebbe che le mie vecchie ossa mi permettessero di muovermi in quel modo» disse Brizzo in tono pacato. «Sei veloce come un pesciolino, cara mia. Che ci facevi a pancia all'aria a guardare il sole?»

«Mi stavo riposando» replicò Serica. «Solo un momento» aggiunse subito dopo. Non voleva che Brizzo pensasse che fosse più piccola e debole degli altri. Lei sapeva di esserlo, ma cercava di evitare che agli occhi degli altri risultasse evidente.

Era molto bello essere veloce come un pesce, non però se ciò significava che i suoi denti erano deboli quanto quelli dei pesci. Serica era stata a lungo convinta che fosse una questione di età, che i suoi denti da adulta alla fine sarebbero cresciuti e che sarebbe riuscita a rodere i grossi tronchi

come tutti gli altri membri del suo clan. Adesso però cominciava a realizzare che questo non sarebbe mai accaduto.

Si teneva occupata con altri lavori. Sempre a disposizione, sempre pronta a collaborare. Senza permettere a nessuno di notare che riusciva solo a rosicchiare la corteccia degli alberi e non a spezzare il legno sottostante.

Nelle altre cose era bravissima, provava a ripetersi, ma stava diventando sempre più difficile crederci. Nuotava veloce, era capace di fare anche delle acrobazie... ma a che servivano quegli stupidi trucchetti? Chi va piano va sano e va lontano, diceva suo padre. Sembrava ripeterlo proprio ogni volta che Serica nuotava più rapidamente o si immergeva più in profondità degli altri. Per ricordarle che non aveva nulla di cui essere orgogliosa.

«Porta quel ramo giù alla diga, piccolina» disse Brizzo, facendo un cenno verso la valle. «Io vado a raggiungere gli altri. Ormai dovrebbero aver ripulito tutto il tronco.»

Serica annuì. Brizzo non si era nemmeno preoccupato di chiederle perché non fosse all'opera anche lei, insieme a Gelo e Macchia. D'altronde era quella incapace, la *piccolina*. Una creaturina simpatica e volenterosa, certo, ma su cui non si poteva fare affidamento. Serica si chiese con amarezza quanto tempo perdessero i costruttori a cercare dei compiti di poca importanza per tenerla occupata.

Eppure era stata così felice, appena qualche attimo prima. Il sole che le scaldava la pelliccia era un piacere così genuino. Si mise a nuotare verso casa, spingendo il ramoscello con le zampe e lottando contro la corrente del fiume che cercava di impossessarsene per portarlo a valle.

Si augurò che Brizzo non la stesse ancora guardando, mentre si agitava e dimenava, odiando quelle sue deboli zampette e i suoi fragili dentini. Aveva solo in parte il controllo del ramo, mentre il fiume la spingeva oltre Gelo, Macchia e gli altri, e sentì il primo che soffocava una risata e la seconda che lo zittiva. Lascia stare, si disse. Lascia stare. Alla fine afferrò il ramo con forza e lasciò che il fiume la trasportasse verso l'argine, lungo il canale laterale che conduceva alla diga e alla Roccaforte che era stata costruita sulla sua sommità.

Erano nel bel mezzo dei lavori di primavera, che avrebbero dovuto mettere in sicurezza la diga e il rifugio per l'anno a venire. Serica poteva vedere i membri più anziani del clan affannarsi lassù, testando i tronchi e sigillandoli con dell'altro fango. Tra loro c'era suo padre, notò Serica quando si avvicinò, che considerava con sguardo torvo una spessa parete di legno dal tetto del rifugio. Serica si immerse nell'acqua, cercando di nascondersi dietro il ramo. Sapeva di avere un'aria esausta e di essere tutta inzaccherata, anche se stava trasportando un pezzo di legno che suo padre avrebbe considerato nient'altro che un gioco da cuccioli.

Lui la vide, ovviamente, e sollevò una rigida

zampa in segno di saluto. Ruggine, una dei costruttori più giovani, le corse incontro per vedere cosa stesse portando. Aveva circa un anno più di lei, aveva appena superato il periodo di apprendistato ed era abbastanza fiera di sé. Di certo sapeva tutto sul conto della figlioletta di Mastro Bigio. «Ottimo, ottimo» mormorò, sorridendo allegramente a Serica. «Ho il posto perfetto per questo ramo.»

Serica annuì, senza condividere neppure una briciola di tanto energico entusiasmo. «Gli altri stanno arrivando con un tronco molto più grande» borbottò. «Una quercia caduta, a quanto pare, parecchio più a monte. Bella solida.»

Ruggine a quel punto si illuminò per davvero e i baffi le vibrarono. «Oh davvero? Abbiamo proprio bisogno di qualcosa di massiccio per rinforzare la camera principale. Ci sono molte crepe, sai.» La oltrepassò impaziente con lo sguardo, sperando di scorgere gli altri in arrivo, e Serica batté in ritirata, defilandosi dal gruppo quando sentì che si tuffavano nel canale.

Erano giustamente orgogliosi. Avevano trasportato fin lì un tronco enorme, talmente grosso che i costruttori avrebbero avuto da fare almeno per un paio di giorni, tanto che ridacchiavano e borbottavano tra loro, prendendo le misure e picchiando con gioia sul legno. I sei giovani castori lo spinsero nel recinto, e poi trascinarono quel bottino per metà sulla riva in modo che fosse al sicuro. Serica li guardò mentre si sfregavano le

zampe, dandosi fiere gomitate l'un l'altro, accompagnati da Ruggine che squittiva di gioia.

Il suo ramoscello scivolò di nuovo in acqua, senza che nessuno se ne accorgesse. Serica non si preoccupò di recuperarlo.



Quella sera si sedette tra Gelo e Macchia, annuendo e battendo le zampe ogni volta che un membro più anziano del clan prendeva la parola per tessere le lodi dell'alta quercia. Si trovò nel bel mezzo dei festeggiamenti senza prendervi davvero parte, e il cibo in bocca le parve secco e insapore.

«Ehi, assaggia questo.» Gelo le passò un piatto di terracotta con dei cuori di canna delicatamente brasati, una delizia che il cuoco aveva preparato davanti a loro ridendo e facendo fremere la pelliccia argentata di Gelo. Quella speciale pietanza di solito era riservata ai costruttori più anziani. Tutti, nel rifugio, avevano saputo del ricco bottino che i giovani avevano portato con sé.

«No!» Serica allontanò il piatto, facendo versare dal bordo un po' di salsa alle erbe.

«Ehi!» Gelo la scrutò al lume di candela. «Che ti prende?»

«Niente.» Serica abbassò gli occhi sul piatto. Cercò di buttar giù un altro boccone di calendule sottaceto, ma le rimase bloccato in gola e la costrinse a tossire per non strozzarsi. Gelo le asse-

stò forti pacche sulla schiena, tanto da farle finire quasi il muso nel cibo.

«Scusami!» tuonò allegramente, mentre la faceva riaccomodare contro lo schienale della panca. «A volte non riesco a controllare la mia forza.»

Serica desiderò con tutta sé stessa colpirlo a sua volta o dargli un bel morso nella soffice pelliccia sotto la gola, o lanciargli quel piatto di canne annacquate in faccia. Ma non l'avrebbe mai fatto. Suo padre la stava guardando, tanto per cominciare. E poi Gelo non aveva fatto nulla di male. Si era comportato bene. Era quello il problema.

«Serica, ti va di cantarci qualcosa?» Macchia mise una zampa maculata sulle sue. «Una di quelle storie in musica che raccontano del castoro grigio e dei suoi viaggi. Per esempio quella in cui arriva fino a valle e trova il mare?»

«Non adesso» replicò Serica. «Nessuno vuole sentirmi cantare, desiderano tutti parlare con voi di quell'albero.»

Non voglio cantare. Ecco cosa intendeva in realtà. Nessuno degli altri lo faceva, anche se alcuni dei più giovani battevano con le zampe sul tavolo o per terra a ritmo. Cantare era un'altra di quelle cose che la facevano sentire diversa. Aveva cominciato a canticchiare tra sé e sé come se fosse una sciocchezza, o almeno così le avevano detto, inventando dolci e stupidi versi sulle increspature delle onde e sul vento che soffia tra i giunchi. All'inizio cantava solo per intrattenere gli altri cuccioli, ma adesso ogni tanto i più giovani le chie-

devano di esibirsi durante la cena, per tutta la compagnia.

«Inventa una canzone sul nostro albero!» gridò Gelo eccitato, e lui e Macchia la afferrarono ognuno per una zampa e la fecero salire sul tavolo, tra piatti e pietanze. Serica non vedeva altra via d'uscita se non quella di cominciare a cantare. Fissò la superficie di legno per un istante, poi si afferrò la coda e iniziò a massaggiarsela. Non notò lo sguardo preoccupato di alcuni degli anziani, che la scrutavano mentre si strofinava pensierosa la punta sotto il mento. Nessun altro castoro lo avrebbe mai fatto, mai e poi mai.

Alla fine Serica cominciò a intonare una lenta melodia, un suono strano che si fece largo tra le chiacchiere della sala e indusse i castori a lasciar perdere gli ultimi bocconi di margherite candite o di torta alle nocciole, per guardare quella giovin-cella in piedi sul tavolo.

Cantò.

*Qui tra i giunchi, i miei rami si innalzano
e su in alto il cielo artigliano.*

*Sono sempre stato qui, da che potete ricordare,
ma in cuor vostro mi avete sentito sospirare.*

Era un canto strano e dolente, e Serica udì i mormorii intorno al tavolo. Un incerto borbottio, un agitarsi di zampe.

«Non è affatto quello che intendevo» fece Gelo a Macchia, abbastanza forte perché Serica riuscis-



se a sentirlo. «Volevo qualcosa su come lo abbiamo portato fin qui, non questa roba fantasiosa e strampalata.»

Ma Macchia si limitò a zittirlo e rimase in ascolto. Il silenzio piano piano calò sul resto della compagnia, mettendo a tacere le chiacchiere sulla caccia e le opere di falegnameria. I castori ascoltavano e il canto si insinuò dentro di loro, mettendo radici.

Serica non scelse intenzionalmente di interrompersi, la canzone finì e basta. Lei se ne restò lì, sul tavolo, incerta, per un momento.

«Ecco.» Macchia era di fronte a lei e le tese una zampa per aiutarla a scendere. Serica accettò grata e balzò giù, ansiosa di nascondersi da quegli innumerevoli occhi che la scrutavano. Sembravano centinaia, tutti fissi su di lei alla luce delle candele.

«Tutto qui?» le mormorò Gelo quando tornò a sedere sulla panca. Serica lo guardò, confusa. «Pensavo che la tua canzone avrebbe parlato di quanto siamo stati bravi a trasportare un tronco così grosso» aggiunse lui, brusco. «Non tutta quella roba deprimente sulle radici, la linfa e la morte.»

«Mi dispiace. Però questa è la canzone che mi è venuta» borbottò Serica, cercando di fissare le parole che le ronzavano per la testa. Si guardò intorno e notò che sul gruppo era calato uno strano silenzio. Dalle occhiate in tralice che riuscì a intercettare, capì che la canzone c'entrava qualcosa.